

la lettura e sull'alfabetizzazione dell'Italia, sui fenomeni di autocensura da parte di autori ed editori, nonché sulla non mai sopita diffidenza verso il libro di tanta parte della classe dirigente. Eppure, a partire dalla fine degli anni Trenta di quel XVI secolo in cui ogni avventura intellettuale e del pensiero sembrava ancora possibile e legittima, l'uso della lingua volgare e anzi la sua promozione e la sua lode erano stati ingredienti necessari per la costruzione di un genere di successo: le raccolte di lettere scritte, appunto, nella "nostra bella, et gentile, et non mai a bastanza [sic!] lodata lingua volgare" come scrive Atanagi (p. 111). Punto di partenza l'epistolario di Pietro Aretino (che non conosceva bene il latino) pubblicato a Venezia per Navò a partire dal 1538, da subito un successo di vendite. Per quasi mezzo secolo seguiranno svariati *best seller*, diffusi fin nelle biblioteche dei conventi; il genere sarà poi imitato all'estero. Ma come si costruisce un libro di successo nell'Italia di metà Cinquecento? Nei quattro capitoli del libro dedicato alle raccolte di lettere di autori vari (*Le antologie degli anni quaranta tra modelli di buon volgare ed espressione del dissenso religioso*, p. 21-99; *Tre correttori e uno stampatore: Dionigi Atanagi, Lodovico Dolce, Girolamo Ruscelli e Paolo Manuzio*, p. 101-181; *Le antologie degli anni sessanta e settanta: verso la specializzazione tematica*, p. 183-244; *La fine dell'"inventio"*, p. 245-301) Braidà ne indica gli ingredienti, le evoluzioni e le ragioni storiche delle profonde trasformazioni subite dal genere a partire dagli anni Ottanta.

Il modello dei libri di lettere

è quello della tradizione epistolare umanistica e latina che gli editori decidono di riproporre nel più ampio mercato dei libri in volgare. Scopo dichiarato delle prime antologie è offrire al pubblico un modello di buon volgare e corretto stile epistolare e retorico diretto a differenti tipi di destinatari, il tutto non scevro di insegnamenti morali. I libri divengono così anche regolatori dei rapporti sociali: "regolatori della retorica e perciò stesso anche della società perché imponevano modelli calibrati di rapporti tra gli uomini" (Petrucci, p. 18), aspetto sempre più evidente con il passare dei decenni. Ma si affiancano altre cause a decretare il successo dei libri di lettere: la notorietà degli autori innanzitutto, la curiosità da parte del pubblico per le relazioni e la rete di conoscenze di uomini famosi e spesso potenti oltre che colti, la possibilità di sapere come quegli stessi autori avessero vissuto avvenimenti storici epocali (il sacco di Roma del 1527), o raccontato da *insider* ai loro amici o ai loro governi vicende i cui risvolti non erano palesi ai comuni lettori. Beninteso non si trattava di riprodurre le lettere tali e quali erano state scritte: da Aretino in poi tutti gli autori o i curatori le ritoccavano con la massima disinvoltura, a volte lo pretendevano come condizione per la pubblicazione. La varietà delle situazioni presentate negli epistolari e degli autori di cui erano assemblate le lettere permise negli anni successivi di sfruttare, dopo la formula delle antologie di autori vari, anche le tipologie tematiche (ad esempio burlesche) o geografiche (del Monferrato) o, in ultimo, professionali (le lettere del segretario) spes-

Lodovica Braidà

**Libri di lettere.
Le raccolte epistolari
del Cinquecento
tra inquietudini religiose
e buon volgare**

Roma-Bari, Laterza, 2009,
p. 330, € 24,00

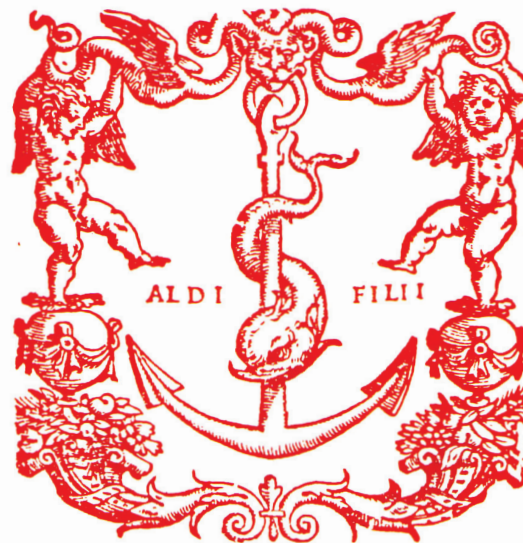
"Zurai non legger mai più". Così un ciabattino del XVI secolo commentava, atterrito, l'incursione e il sequestro compiuti dall'Inquisizione contro i suoi pochi libri in volgare. La reazione – commenta Braidà – ben illustra la generale "ombra di demonizzazione", che l'Indice clementino del 1596 venne addensando attorno al possesso, prima ancora che alla lettura, di ogni pubblicazione in volgare, di natura letteraria o tecnica non meno che religiosa o teologica. Anche dopo parecchi secoli l'ombra inquietante sui libri in volgare avrebbe avuto pesanti conseguenze sull'abitudine al-

so riproponendo con una diversa disposizione del materiale missive utilizzate nelle raccolte precedenti. Diversi mestieri del libro sono coinvolti in questa operazione. Fondamentale è il ruolo del curatore editoriale, che concepisce i criteri di organizzazione della raccolta, cerca, richiede, assembla e seleziona le lettere sfruttando la sua rete di relazioni, si fa anche autore inserendone di proprie in un'operazione di autopromozione che lo mostri in contatto con personaggi della carta stampata e dell'élite intellettuale. Soprattutto prepara l'apparato dei sommari, a volte molto articolato, gli *abstract*, le note biografiche degli autori, i commenti esplicativi.

Dopo le prime edizioni, piuttosto elementari sotto questo aspetto, il genere delle antologie di lettere volgari riesce a mantenere e rinnovare il suo pubblico nel corso dei decenni grazie all'affinamento e alla complessità degli apparati indicali, volti a facilitare l'uso dei testi assemblati, conducendo il lettore al contenuto del testo con un crescente livello di granularità e con molteplici punti di accesso, come diremmo oggi. Le *Lettere volgari*, prima antologia di grande successo, sono edite nel 1542 e 1545 in due volumetti in ottavo "in casa de' figliuoli di Aldo". Paolo Manuzio, l'umanista e tipografo figlio di Aldo il vecchio, svolge qui i diversi ruoli di stampatore, curatore e libraio dell'antologia. Nel 1556 stamperà anche l'edizione del suo epistolario personale. Seguono le raccolte curate, nello stesso filone, dagli *editor* e letterati di professione che vivevano del lavoro editoriale nella grande fucina della stampa veneziana del Cinquecento. Atanagi (*De le let-*

tere di tredici uomini illustri, Roma, Dorico, 1554, *Lettere facete et piacevoli*, Venezia, Zaltieri, 1561), Dolce (*Lettere di diversi eccellentissimi huomini, raccolte da' diversi libri*, Venezia, Giolito, 1555, dove saccheggia le raccolte di Manuzio e Atanagi) e Ruscelli (*Lettere di diversi autori eccellenti*, Venezia, Ziletti, 1556, *Lettere di principi*, Venezia, Ziletti, 1562). Nel 1564 Francesco Sansovino (figlio dello scultore Jacopo) pubblica a Venezia per Rampazetto il *Secretario*, inaugurando un nuovo modello, tra il trattato e l'antologia, in cui le lettere diventano gli esempi della parte teorica trattatistica. Con quattordici edizioni tra il 1564 e il 1607 il *Secretario* diventa, in materia di lettere, il nuovo testo di riferimento. Da questo momento l'antologia epistolare, fino ad allora una raccolta di buone letture, assume sempre più il ruolo di un prontuario di forme e formule scritte finalizzato a un preciso mestiere: quello del segretario di corte, laica o ecclesiastica. "La retorica è la sua vera filosofia (...) et que' concetti politici che maneggia, dalla sola retorica gli riceve, ma non li intende, né è tenuto a intenderli con quella ragion teorica, che gli intende il politico, ma con quella pratica, che gli esercita l'oratore" (Guarini, p. 261). Le doti principali della professione sono la fedeltà e la segretezza, non l'apertura mentale e la cultura. La professionalizzazione del ruolo conduce dall'intellettuale al ben più rassicurante burocrate, figura destinata a lunga e ancor vigorosa vita.

Ma questo – sostiene Braidà – non avviene senza una ragione. Le prime raccolte di lettere erano saldamente ancorate nella contemporanei-



tà degli anni Quaranta e Cinquanta del XVI secolo, vale a dire nelle idee e negli avvenimenti che vi si agitavano: la riforma della Chiesa e il rapporto con le dottrine luterane. Gli autori erano personalità sovente di primo piano nella vita politica e religiosa del tempo. Quasi tutti seguaci di Bembo, sostenitore dell'uso letterario del volgare, maneggiavano con uguale intensità san Paolo e Petrarca, scrive Dionisotti (p. 12). Qualcuno finirà sul rogo in seguito ai processi dell'Inquisizione: è il caso di Pietro Carnesecchi. Tanti erano coinvolti nel movimento spirituale che chiedeva una riforma interna al cattolicesimo della Chiesa di Roma. Numerosissime erano nelle raccolte le lettere di intellettuali che gravitavano entro quel mondo, cui non erano estranei i curatori delle antologie. Tra loro, Manuzio sosterrà fino all'ultimo gli appartenenti al movimento, mantenendo fin dove possibile le lettere degli autori ormai divenuti sospetti nelle sue riedizioni, approfittando di ogni minimo spiraglio che facesse sperare in un clima mutato per riproporle. A Venezia il figlio Aldo stamperà ancora nel 1567 una nuova edizione del terzo libro della raccolta paterna mantenendovi le missive di Carnesecchi, mentre il prelado subiva

il processo che si sarebbe concluso con la condanna a morte. Il riproporre periodicamente e con successo testi scritti nei cruciali anni Quaranta, prima che il movimento spirituale di riforma della Chiesa fosse sconfitto e progressivamente emarginato, doveva sfruttare uno spazio del mercato avido di testimonianza dapprima e con il passare dei decenni di memoria e documentazione su quel periodo di vivace e diffuso sommovimento intellettuale e non solo. Lo standard rassicurante proposto da Sansovino adempiva alla funzione meno nobile di un modello: livellava verso il basso, cancellando ogni scintilla compromettente di riflessione creativa, l'uso dei modelli del "buon volgare".

Alla fine del volume si trovano l'indice dei nomi, prezioso e indispensabile, e la descrizione completa delle edizioni che nel testo ricorrono in forma abbreviata. Mancano un elenco completo delle edizioni e riedizioni degli epistolari analizzati e una bibliografia finale delle numerosissime opere citate nelle note, complicando il reperimento di una citazione e uno sguardo complessivo sulla letteratura presa in esame.

Livia Castelli

Università di Roma
"La Sapienza"
liviacastelli@yahoo.it